

Colombia, la guerra a cui nessuno crede

MAURIZIO CHERICI

Lcarri schierati alle frontiere Venezuela-Colombia - Ecuador servono a proteggere la fragilità dei presidenti che li hanno schierati. Aria di guerra nel continente delle guerriglie. Bush impedisce all'Organizzazione degli Stati Americani di condannare l'invasione colombiana in Ecuador dichiarando Uribe «alleato fedele». Stati Uniti pronti «a intervenire in sua difesa», eppure nessuno crede al confronto armato. Non conviene a Chavez, non conviene a Uribe e a Correa. Per nascondere l'insicurezza tirano fuori i muscoli. Con alcune differenze che riconducono al nodo Ingrid Betancourt. Alla crudeltà medioevale della sua prigionia si aggrappano le Farc per uscire dal ghetto di una battaglia fuori tempo: anni dopo cercano il cammino che ha convertito alla politica i protagonisti armati di un'America Latina ormai d'archivio. Giocano il ricatto sulla pelle di una idealista indifesa, favoriti da un'altra paura: Uribe, presidente colombiano, governa nel riflesso di un protettore al tramonto. Bush se ne va. Obama, e Hillary Clinton non nascondono il fastidio per un alleato strategico che sogna di distribuire armi a un milione di contadini affascinato dalla vecchia dottrina della sicurezza nazionale, Reagan anni 80. Il continente latino sta cambiando e Uribe e le frange delle oligarchie non vogliono accorgersene aiutate dall'ultimo signore della Casa Bianca: Plan Colombia, ogni anno 800 milioni di dollari, armi e tecnologie militari per un riarmo che vorrebbe trasformare il paese amico, nell'Israele del nuovo mondo, sentinella di chissà quale Occidente. Anche nelle lettere della disperazione, la Betancourt ripropone la dottrina che ne aveva ispirato la campagna presidenziale 2002. Il mondo corre, corriamo assieme al mondo, tutti assieme altrimenti «resteremo inchiodati a ricette disastrose». Per Uribe e per le Farc sono parole che non tranquillizzano il dogma del qui co-

mando solo io. Se Ingrid torna a casa diventa un pericolo che gli Uribe dentro e fuori Colombia non sopportano. Perché la prigionia l'ha trasformata nel simbolo ideale di una società diversa. Non sopportano il buonsenso delle mediazioni: gli uomini forti non possono piegarsi alle debolezze e trattare la pacificazione di un paese in guerra da 40 anni, con tre milioni di randagi, profughi interni. I protagonisti del suo governo, replicanti obbedienti, rilanciano le furbie sgualcite degli strateghi Bush: Farc che stanno preparando armi di distruzione di massa. Parola per parola ripetono la sceneggiata che scatenato l'invasione irachena.

Al pericolo destabilizzante della mediazione Chavez, si è aggiunta per Uribe la minaccia della mediazione Sarkozy, altro presidente costretto a rimontare l'impopolarità con un'impresa clamorosa: spera che la Betancourt gli dia una mano. Due suoi delegati avevano appuntamento con Reyes dentro l'Ecuador, attorno alla frontiera colombiana. Hanno informato il governo Uribe e subito un ministro li ha pregati

di non incontrare Reyes: stava partendo un'azione militare. Con in mano le coordinate del posto d'incontro, aerei, elicotteri e rangiers di Bogotà passano la frontiera, uccidono i guerriglieri proprio come era successo mesi prima quando messaggeri Farc con le immagini che provavano la sopravvivenza di Ingrid e degli altri, avvisano i mediatori di Chavez: stiamo ar-

sibile pacificazione dopo la presidenza. Intanto i carri armati fanno paura. L'ultima guerra - teatro del continente risale a quindici anni fa: Bolivia e Perù scaldavano i motori per ritoccare il confine amazzonico. Un'altra guerra quasi vera - almeno 100 ore - era stata innescata dal gioco del pallone: eliminatorie contestate nei campionati del mon-

da combattimento in ogni capitale. Mosca, soprattutto. Potenziale ancora lontano dallo schieramento colombiano, senza contare che gli acquisti risalgono a pochi mesi fa. Non tutti gli aerei e i carri sono stati consegnati ed i futuri conduttori fanno ancora scuola guida mentre dall'altra parte del confine le forze armate sono allenate dalla guerra dei 40 anni. Anche Chavez ha bisogno di una fiammata patriottica. A differenza di Uribe che si prepara a cambiare per la seconda volta la costituzione assicurandosi la rielezione eterna senza referendum, il referendum venezuelano gli ha dato torto. Petrolio alle stelle, ma le multinazionali alimentari complicano la vita del paese. Latte e farina raccolte in Venezuela vanno in Colombia e le code per il pane ed ogni genere di prima necessità, avvelenano la popolazione. Insomma, pressioni esterne ed interne lo mettono nei guai. Chavez ha avuto il merito di credere nella liberazione di Ingrid Betancourt e degli altri ostaggi sconfiggendo la rassegnazione della dottrina Uribe. Il quale, ormai nell'angolo, ha scelto il confronto duro. Lo schierare l'esercito alla frontiera colombiana è forse la prevenzione eccessiva di un paese che non ha subito sconfiniti, ma dopo il colpo di stato 2002, Caracas teme intrighi e complotti animati dalle ombre della grande America. A Bogotà lavorano come consiglieri militari del Plan Colombia. Correa, presidente dell'Ecuador, è un intellettuale di cultura europea: laurea negli Usa e a Lovanio, moglie belga, figli nati dalle nostre parti. Ha rotto i rapporti con Bogotà nel rispetto protocollare dei presidenti di altri tropici. Sta girando l'America di Lula, Kirchner, Bachalet per spiegare cosa è successo. L'invasione colombiana ha impedito il colloquio con gli inviati di Bernard Koucher, ministro degli Esteri francese. Poche ore prima di essere ucciso, Raul Reyes, numero due Farc, gli aveva parlato al telefono. E il ministro subito anticipava ad Uribe che la liberazione della Betancourt sembrava a portata di mano. Poi l'invasione, fine della trattativa. Cosa inventeranno i consiglieri di Uribe per fermare la nuova mediazione già cominciata?

Intanto i carri armati fanno paura. L'ultima guerra - teatro del continente risale a quindici anni fa: Bolivia e Perù scaldavano i motori per ritoccare il confine amazzonico

rivando. Imboscata e finimondo. Il computer di Reyes diventa un vaso di Pandora per i fedeli di Uribe. Trovano di tutto. Non solo tracce atomiche, ma «prove» del connubio Chavez, Correa, Farc. Delle altre notizie si dice poco: contatti con chi rappresenta Obama e Hillary Clinton per parlare di una pos-

do Messico '70. El Salvador e l'Honduras provano a sparare, ma sono paesini dagli arsenali scarni e la mano americana ferma subito i cannoni. Questa volta la situazione sembra grave. La Colombia è il paese meglio armato del continente dopo il Brasile. Anche il Venezuela da un anno batte i mercati: aerei, tanks ed elicotteri

Quella deviazione maledetta che spezzò la vita di Sandri

SIMONE NASTASI

Lil calcio da molti anni rappresenta un imprevedibile propulsore di passioni per milioni di italiani. È lo sport che in Italia, per un motivo e per l'altro, attrae di più. Il tifo era considerato, e da alcuni lo è tutt'oggi, la parte sana del calcio, non quella immune da malattie, ma quella portatrice di valori che il tempo, a torto o a ragione, ha lentamente scalfito. La passione per una squadra di calcio ha radici storiche, per molti sostituisce i sintomi dell'innamoramento, per altri ha connotati più estremi ancora, sempre dettati da forti e mozioni. Pochi mesi fa, per restare in tema, l'Italia «pallonara» ha conosciuto la morte di un ragazzo di ventisei an-

di comprendere quali fattori, così importanti, avessero motivato i cromosomi della devianza di tante persone e soprattutto nello stesso tempo. Le riflessioni hanno continuato a riempire le pagine dei giornali per giorni, poi qualcuno ha deciso che le indagini sulla morte di Gabriele non erano argomento abbastanza rilevante per meritare il giusto spazio in una pagina di giornale.

Pochi giorni fa non solo i giornali, ma anche le televisioni, hanno ripreso ad occuparsi dell'argomento per sottolineare i risultati di quella che nel linguaggio tecnico viene denominata «perizia balistica». La traiettoria del proiettile, secondo i risultati della perizia adottata dalla parte convenuta in giudizio, avrebbe subito una leggera deviazione, comportando che la responsabilità di colui che aveva sparato, potesse essere retrocessa ad un gradino inferiore, rispetto a quella sollevata dalle parti requirente.

La passione per una squadra di calcio è totalizzante e ha quasi radici storiche

ni, Gabriele Sandri, che ha perso la vita, in circostanze tanto tragiche quanto assurde, mentre era in viaggio per seguire la sua squadra del cuore. La mattina dell'11 novembre, precisamente nelle prime ore della mattinata, quando un agente della polizia stradale, ha deciso che un metodo efficace per intimare il fermo di una persona, fosse quello di esplodere un colpo di arma da fuoco contro l'auto, all'interno della quale, sedeva il destinatario o, nella fattispecie, sedevano, i destinatari del suo messaggio di attenzione. Gabriele perdeva la vita e da quel momento, una continua proliferazione di notizie cercava di informare, quanti volevano trovare in quella morte così assurda una benché minima spiegazione. La notizia, o meglio la risposta, che in molti cercavano, non è mai avvenuta, e il «sistema» calcio, ha continuato a funzionare tranquillamente senza che la morte di un ragazzo avesse il degno e giusto rispetto.

Tecnicamente, la «retrocessione», tanto per restare nel gergo calcistico, riguardava la configurazione di omicidio, da «omicidio volontario» a quella che in caso di accertata deviazione andrebbe a profilarsi, «omicidio colposo». Che, se nel linguaggio comune potrebbe indurre qualcuno a pensare ad un omicidio avvenuto per colpa, e quindi comunque grave, per il codice penale, assume un grado di responsabilità inferiore. Pertanto la responsabilità di colui che ha agito poteva essere attenuata, dalla deviazione del proiettile, che sarebbe quindi l'unica vera responsabile della morte di Gabriele. Morire a causa di una deviazione, così come avviene nella dinamica calcistica quando un pallone deviato genera una rete, e quindi una conseguenza grave per la squadra che subisce. Ma nel calcio, quando una rete avviene a causa di una deviazione, la paternità resta, senza che intervengano troppi dubbi, di colui che ha effettuato il tiro.

Le dinamiche della giustizia, invece, assai più lente di una conclusione a rete, propongono soluzioni differenti. Come questa. Nessuno conosce perché. Tutti possono soltanto riconoscere in essa i paradossi che la rendono tanto ingiusta.

Silvio l'inseguitore

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

2 Il Pd organizza le primarie per scegliere il candidato premier. Berlusconi organizza i gazebo per scegliere il nome della nuova formazione: Partito della libertà o Popolo della libertà? L'ex premier ci tiene a sottolineare che non si tratta di una risposta alla corsa solitaria di Veltroni.

3 Il 25 febbraio Veltroni presenta il programma del Pd in 12 punti. Il giorno dopo, 26 febbraio, Berlusconi dichiara che il Pdl presenterà un programma in 10 punti. Un testo che sarà siglato probabilmente il 29 ad Arcore da tutti i leader della coalizione. L'1 marzo Berlusconi non bada a spese, accelera il passo: pro-

gramma in 7 punti, detto «Le Sette missioni per salvare il paese».

4 Veltroni decide di non accogliere nelle liste elettorali tutti coloro che hanno procedimenti penali in corso o che sono condannati in via definitiva. Alla domanda: come pensa di ridurre la spesa pubblica, il Segretario del Pd risponde: abolendo le province e accorpando alcuni comuni.

Berlusconi poi, a Matrix, fa l'indiano, dice di voler tagliare le province e, seguendo a ruota Veltroni, dichiara che anche nel Pdl non verranno candidati personaggi con la fedina penale sporca o con processi in corso. Ovviamente bisognerà fare qualche eccezione per i reati «di chiara origine politica».

5 Un passo indietro: cade il governo Prodi, Veltroni propone un'intesa con l'opposizione per

le riforme: «Facciamo le riforme, poi andiamo al voto con la nuova legge elettorale».

«No e poi no» urla Berlusconi. «Elezioni subito!».

«È un rischio», insiste Veltroni, «al Senato con questa legge potrebbe succedere quel che è successo a Prodi. Sarebbe un problema per chiunque governi. Facciamo un'intesa: prima le riforme, poi le elezioni».

«Ho detto no! Nessuna intesa, elezioni subito, al Senato da soli con ampia maggioranza!» Dissolvenza... 5 marzo. Visti gli ultimi sondaggi, Berlusconi dice: «Se la maggioranza al Senato non sarà ampia, io non farò come Prodi». E ancora: «Senza una affermazione netta, non sarò io a formare il governo... Senza una coalizione forte, in Italia non si può fare niente. Contro la sinistra, contro i sindacati, non si riesce a fare niente».

Hillary-Obama: fino all'ultimo round

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

A Hillary Clinton, uscita vincente nella tornata di martedì in Ohio e in Texas - ma tuttora in svantaggio nelle conta dei delegati alla convention - hanno chiesto se potrebbe finire in un «ticket» presidenziale congiunto. «Può darsi benissimo che sia destinata ad andare così. Ma prima naturalmente bisognerà vedere chi è il numero uno e chi in numero due (nel ticket)», la risposta dell'ex First Lady. Finale quasi obbligato. Ma con un problema non da poco: mentre un ticket Clinton presidente - Obama vicepresidente appare naturale, un ticket inverso, con un presidente giovane e vigoroso, e una vicepresidente settantenne, appare improponibile. Hillary Clinton ha ragione di essere soddisfatta. La davano ormai fuori gioco se non avesse vinto in Ohio e in Texas. Ora la partita si decide ai punti, forse fino all'ultimo round. E poi l'Ohio è un simbolo, da decenni è la media statistica esatta dell'America e dei suoi umori, su quasi tutto. È stato guardato caso proprio in Ohio che si sono decise le ultime presidenziali, il duello tra Bush e Kerry. «Nessun candidato della recente storia Usa - democratico o repub-

blicano che fosse - ha vinto la Casa Bianca senza vincere l'Ohio», ha ricordato, forzando un po' le cose. Obama le avrebbe potuto rispondere che si possono perdere le elezioni anche se si vincono le primarie in Ohio. Per fortuna s'è morso la lingua.

La questione su cui si concentra l'attenzione è ovviamente a questo punto chi dei due, Clinton o Obama, possa battere McCain. Il grande successo di Barack Obama fino a questo punto ha avuto certamente a che fare con la sensazione, da parte degli elettori democratici che sono andati a votare alle primarie, che il giovane senatore nero dell'Illinois «ce la potesse fare», anche meglio della consorte dell'ex presidente. In ben otto sui nove sondaggi realizzati negli ultimi due mesi, Barack Obama vince su McCain in novembre, e in qualche caso con notevole vantaggio. In sette dei nove sondaggi invece Hillary Clinton perde contro McCain, anche se per poco. Sondaggi su come andrà a finire in novembre sono a questo punto ancora poco significativi statisticamente. Ormai anche in America capito che i sondaggi sbagliano di grosso anche dopo che si è votato, se poggiano solo sugli exit poll. Figurarsi così lontano dalle elezioni. Eppure è stata questa, l'«eleggibilità», la base su cui sinora Oba-

ma è riuscito a costruire i propri consensi.

Ohio e Texas sono stati una battuta d'arresto, una pausa di riflessione. Capita ai migliori candidati ad un certo punto delle primarie, era capitato a Carter (che poi vinse nomination e presidenza), a Dukakis (che vinse nomination ma non presidenza), persino a Bill Clinton. In termini di delegati Obama resta in vantaggio. Eppure questa tornata ha rivelato qualche punto debole per lui: in Ohio Clinton ha avuto il 55 per cento delle preferenze dei «colletti blu», cioè del voto operaio; in Texas il 60 per cento del voto latino, mentre a Obama è andato il 70 per cento del voto nero. I due sono finiti abbastanza testa a testa nelle preferenze dei democratici «moderati», con un leggero vantaggio per Obama nelle preferenze dei «liberal», cioè della sinistra. Preferiscono Hillary coloro che hanno redditi bassi, e i più anziani; preferiscono Barack i più benestanti, i più istruiti e i giovani. Hillary ha però ha prevalso grazie all'en plein del voto bianco, e non sono incoraggianti le dichiarazioni all'uscita dei seggi in cui chi ha votato Clinton dice di stimare Obama ma di non ritenere maturi i tempi per un presidente nero. E fin qui si potrebbe parlare di «realismo» rispetto al farsi troppo trascinare

dall'«entusiasmo».

La questione cruciale è se gli elettori democratici che hanno espresso preferenza per Hillary Clinton voteranno tutti per Barack Obama, nel caso che il candidato fosse lui, e viceversa. A rigor di logica e di esperienza dovrebbe essere così. Ma a sentire le dichiarazioni agli exit poll delle primarie di questo martedì non è così scontato: c'è anche chi dice che sarebbe molto insoddisfatto se il candidato fosse Obama, o molto insoddisfatto se il candidato fosse la Clinton. La differenza tra i due duellanti per la nomination democratica non è poi così grande per quanto riguarda i programmi. Al Senato hanno votato quasi sempre allo stesso modo su tutte le questioni più importanti, con la sola eccezione rilevante della guerra all'Iraq. Barack Obama promette una politica estera molto più attiva. «Non so cosa voglia fare. La sola cosa che mi viene in mente riguardo le sue proposte di politica estera è che ha detto che avrebbe attaccato il Pakistan e sarebbe andato ad abbracciare Ahmadinejad», è stata la battuta con cui l'ha irrisolto Bush. A parte il dettaglio che Obama aveva detto che non avrebbe esitato ad ordinare un attacco se in Pakistan fossero stati individuati «importanti bersagli terroristi» (cioè Osama bin Laden) e avrebbe cercato di

trattare personalmente con l'Iran, la battuta potrebbe, agli occhi degli elettori, anche essere un punto per Obama. Anche le questione dell'«esperienza» contrapposta alla «novità» non è forse poi così decisiva. C'è chi ha notato che le vere differenze sono altre: Hillary Clinton chiama a raccolta l'elettorato democratico, quello che aveva per due volte di seguito votato per suo marito Bill; ma ha la tendenza a dividere il mondo tra «amici» e «nemici», a denunciare «la cospirazione della destra», o gli «interessi particolari». Obama invece mostra una maggiore propensione a spargiare le posizioni cristallizzate, a far leva sulla voglia di cambiare, a cercare convincere anche gli elettori dell'altra sponda, anziché demonizzare l'avversario. Dei due è insomma, è forse, come dire, quello più «veltroniano». Ovviamente c'è anche chi non è del tutto convinto né dall'uno né dall'altra, preferirebbe poter votare semmai, con i marosi che si affacciano, per un Roosevelt. A differenza che da noi, stavolta i democratici partono favoriti: logica vorrebbe comunque un cambio di pagina dopo otto anni di Bush. A meno che non scupino il vantaggio spaccandosi senza necessità. Come andrà a finire resta tutto da vedere.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma n. 02000000000 dalla legge sull'editoria del 22 gennaio 1963 n. 62 dalla legge 2003/17 del 10 gennaio del 2003 n. 15 La presente iscrizione è conservata presso il Tribunale di Roma n. 02000000000 7 agosto 1969 n. 202. Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 02000000000</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 5 marzo è stata di 136.969 copie</p>
---	--